

Lotta alla povertà. Oltre la crisi appunti per il futuro

promosso da

Caritas Ambrosiana, Centro Ambrosiano di documentazione e studi religiosi,
Centro Documentazione Mondialità, Ufficio diocesano per la pastorale migranti,
Ufficio diocesano per la pastorale missionaria

Introduzione

*Riccardo Moro **

Quale significato attribuiamo a concetti quali benessere, sviluppo, povertà e disegualianza? Come la teoria economica interpreta e misura questi concetti? Con la tradizionale metrica economica del reddito o del consumo?

Ancora una volta ci ritroviamo a parlare di lotta alla povertà. Dopo tanti anni, tante parole e tanti impegni, la povertà sembra resistere, aggravarsi. In realtà non è opportuno cercare facili letture per giustificare il pessimismo e la fuga dalle responsabilità, con la scusa dell'inutilità. La povertà è un fenomeno multidimensionale che non è facile classificare e liquidare con pochi parametri quantitativi.

Le condizioni che suscitano disagio e che chiamiamo comunemente povertà in questi anni sono cambiate, influenzate dalle molteplici relazioni che si accendono tra le persone e le comunità. La nostra vita dipende dagli altri, è fortemente influenzata dalla relazione con gli altri, sul piano personale e su quello sociale. In particolare sul piano sociale ed economico viviamo in un insieme di interazioni fittissime che ci rendono interdipendenti. Lo abbiamo visto con chiarezza durante la crisi. Eventi lontani da noi hanno determinato impatti in tutto il mondo. E in Italia molti hanno perso e perderanno il lavoro.

Riflettere di povertà dunque significa riflettere sulle relazioni che stiamo sviluppando nel pianeta, con la consapevolezza che ogni nostra azione ha conseguenze sulla vita delle persone che vivono lontano da noi e che, simmetricamente, ciò che accade in altri paesi ha conseguenze per noi. L'incontro di oggi serve, dunque, a raccogliere insieme alcune riflessioni per il futuro, per evitare che la chiamata alla responsabilità contro la povertà si risolva in un'espressione di emozioni sterili, o di azioni non realistiche. Per questo abbiamo fra noi testimoni del Nord e del Sud del mondo e per questo, dopo una mattina dedicata all'ascolto, divideremo un pomeriggio costruito sul dialogo.

L'obiettivo di questo convegno non è lanciare un'iniziativa finalmente risolutiva, ma, come dice il titolo, annotare alcuni appunti per arricchire l'azione di ognuno. Mai come in questo momento abbiamo bisogno di dialogo e di cultura per renderci più capaci di 'leggere' la realtà condividendo punti di osservazioni diversi. In questa prospettiva valgono solo due considerazioni introduttive. La prima riguarda la collocazione della lotta alla povertà. Non si tratta di un tema 'specialistico'. L'interdipendenza fa sì che cambiare le condizioni nel Sud del mondo comporti necessariamente cambiare le condizioni nel Nord. Creare opportunità di occupazione e sviluppo economico nel Sud comporta cambiamenti nel Nord ricco. Occorre chiedersi che cosa si produce, come e per chi. Produrre, sia per il mercato interno sia per quello internazionale, comporta essere competitivi. Diventarlo significa togliere quote di mercato ai produttori del Nord. Immaginare di promuovere sviluppo economico nel Sud del mondo senza porsi il problema dell'impatto nel Nord è

assoggettarsi ad una schizofrenia insieme arrogante e mediocre. Purtroppo è proprio questa schizofrenia a cui assistiamo quando si discute di cooperazione internazionale come se fosse un'attività specifica, quasi specialistica, del tutto avulsa e indipendente dal resto dell'azione di governo. O quando sentiamo parlare di politiche economiche nazionali cui non corrisponde alcuna considerazione complessiva sul contesto internazionale. Nel nostro paese si declina la politica economica senza mai parlare della dimensione internazionale, se non quando siamo colpiti da una crisi arrivata da lontano o dalla concorrenza dei prodotti provenienti dalla Cina o da altri paesi cosiddetti 'emergenti'. Ma la politica non è inseguire le emergenze, è orientare il cambiamento. E dunque deve essere sempre più chiaro che politica e cooperazione internazionale sono la stessa cosa. Abbiamo bisogno di progetti politici che prendano in considerazione complessivamente le condizioni e le esigenze internazionali e che in quella prospettiva globale articolino proposte e iniziative per la dimensione internazionale e per quella nazionale. In questo senso la cooperazione, la lotta alla povertà, diventa elemento centrale di un progetto politico orientato allo sviluppo sostenibile che guarda alla tutela della dignità della vita dove essa è violata e contemporaneamente si cura delle trasformazioni necessarie nel Nord e della sostenibilità ambientale, per noi e le generazioni future, dei percorsi di sviluppo. Proprio perché fermamente convinti di questo legame, dunque, non possiamo che guardare con grande preoccupazione alla progressiva e pesante contrazione subita in questi anni dalle risorse italiane destinate alla cooperazione internazionale.

La seconda considerazione sottolinea ancora le interdipendenze. Come sul piano macro abbiamo necessità di corresponsabilità, anche sul piano micro occorre risolvere con vantaggio le opportunità offerte dalle interazioni. Mi riferisco alle esperienze di costruzione del capitale sociale che si stanno sempre più diffondendo. Quando la comunità si arricchisce di valori comuni che generano attenzioni e gesti di cui tutti beneficiano, marginalità e disagio si riducono: è l'aspetto locale di ciò che auspichiamo sul piano internazionale.

In conclusione mi pare utile riprendere una riflessione che stiamo sviluppando da qualche anno sull'idea di giustizia intesa come relazione. Se il reato è la violazione della relazione tra reo e vittima e tra reo e comunità, ri-fare giustizia è ricostruire quelle relazioni violate. Vale sul piano giuridico, su quello politico, su quello economico. Per fare giustizia dobbiamo ricostruire fra noi - e alimentarle - relazioni umanizzanti. Rafforzare reti di capitale sociale, promuovere politiche complessive, impegnarci in progetti alla luce di quelle politiche è costruire e alimentare relazioni. È fare giustizia. In questa prospettiva lotta alla povertà è fare giustizia, ma senza pensare ad un mondo in cui giustizia possa essere fatta una volta per tutte, arricchendo i poveri e illudendoci - noi ricchi - di cambiare definitivamente la loro condizione. Siamo tutti poveri. Tutti abbiamo bisogno di relazioni. Nel costruirle e ricostruirle ogni giorno troviamo il senso della nostra vita.

Note biografiche

Direttore della Fondazione Giustizia e Solidarietà, economista, Riccardo Moro è esperto di questioni internazionali di lotta alla povertà e di finanziamento allo sviluppo. Collabora con l'Università di Torino e con la facoltà di Economia Università di Roma Tor Vergata, dove è docente dei Master di Economia dello Sviluppo e di Finanza Internazionale. È membro del Task Group sul Debito creato da Caritas Internationalis e CIDSE e collabora con diverse reti latino-americane impegnate sui temi del debito estero e dello sviluppo. È editorialista dell'agenzia Sir sui temi internazionali.

Sviluppo umano sostenibile e qualità della vita (Abstract)

*Enrica Chiappero Martinetti **

Quale significato attribuiamo a concetti quali benessere, sviluppo, povertà e disegualianza? Come la teoria economica interpreta e misura questi concetti? La tradizionale metrica economica del reddito o del consumo, cosa rivela e cosa nasconde? E' ancora da considerarsi una metrica adeguata per render conto della complessità della realtà? E se non lo è perché continua ad essere la metrica prevalente? Vi sono altri modi di misurare questi concetti?

La discussione muoverà da questi quesiti e dalle possibili risposte fornite dagli approcci più standard per poi passare alla presentazione di un approccio più articolato e complesso come è quello suggerito da Amartya Sen (premio Nobel per l'economia nel 1998) basato sull'idea che lo sviluppo consiste principalmente nell'ampliamento delle opportunità e delle possibilità di scelta delle persone, inclusa la possibilità di realizzare i traguardi che le persone si prefiggono e di scegliere la vita a cui esse assegnano valore.

A partire da questa definizione multidimensionale e complessa di sviluppo e di benessere, anche l'idea di povertà e di disegualianza si modifica, così come la sostenibilità dello sviluppo intesa non più solo in termini ambientali ma anche, e soprattutto, in termini di sostenibilità sociale.

Alcuni spunti di lettura:

- o Sen A., *THE IDEA OF JUSTICE*, Allen Lane, 2009
- o Sen A., *LA LIBERTÀ INDIVIDUALE COME IMPEGNO SOCIALE*, Laterza 2007
- o Sen A., *SVILUPPO È LIBERTÀ*, Mondadori, 2001
- o Sen A., *SCELTA, BENESSERE, EQUITÀ*, Il Mulino 2006
- o Sen A., *LA DISEGUAGLIANZA. UN RIESAME CRITICO*, Il Mulino 2000
- o Sen A., *IL TENORE DI VITA. TRA BENESSERE E LIBERTÀ*, Marsilio, 1998
- o Chiappero Martinetti E., Pareglio S. (a cura di), *SVILUPPO UMANO SOSTENIBILE E QUALITÀ DELLA VITA. MODELLI ECONOMICI E POLITICHE PUBBLICHE*, Carocci, Roma 2009
- o Chiappero Martinetti E. (a cura di), *DEBATING GLOBAL SOCIETY. REACH AND LIMITS OF THE CAPABILITY APPROACH*, Fondazione Feltrinelli, Milano 2009, con un contributo di Amartya Sen

Note biografiche

Enrica Chiappero Martinetti insegna Economia Politica e Sviluppo, Povertà e Disegualianza presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia. È direttrice dello Human Development, Capability and Poverty - International Research Center (HDCP-IRC) presso l'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia. È membro del Comitato scientifico dell'Osservatorio Regionale sull'Esclusione Sociale. I suoi interessi di ricerca si concentrano principalmente nell'area della misurazione della povertà e della disegualianza, dell'operazionalizzazione dell'approccio delle capacità, della teoria degli insiemi sfumati e della logica fuzzy, delle disegualianze di genere.

Le conseguenze economiche della speranza

Sergio Labate

«la crescita sarà acclamata e celebrata, anche molto tempo dopo il suo ingresso nel territorio dell'insostenibilità (questo lo sappiamo per certo: è già avvenuto)».

0. Premessa

Dinanzi alla crisi sembra prevalere l'idea che essa *debba essere fatta passare*, e che alla fine si deve tornare allo stesso modello e allo stesso ordine. Si tratta allora di aspettare il ritorno al passato, e magari accelerarlo o attraverso *uno sforzo di ripensamento esclusivamente politico* (per cui l'economia deve semplicemente chiedere alla politica le modalità per uscire indenne da questa crisi) oppure attraverso *uno sforzo semplicemente etico* (come se fosse la mancanza di etica del mercato ad essere il problema, e niente affatto il mercato stesso, ma anche il contrario: *come se fosse solo il mercato il problema*, mentre non ci fosse una crisi che riguarda anche la società). Contro queste due tentazioni, io credo si tratta di rilanciare *l'idea che la crisi contenga una reale e irreversibile verità sulla frattura interna tra economia e società*. Questa verità è innanzitutto metafisica: la fine del pensiero che un modello economico è irreversibile.

1. Speranza vs economia?

La speranza non è un sentimento, è piuttosto la risposta all'attrazione di un bene reale che ancora non è pienamente dato. Per questo la speranza è un tratto proprio della responsabilità, poiché sperare è un impegno anzitutto rivolto al bene di altri, non a uno scopo privato e puramente individuale. Oggi occorre recuperare il senso dell'unità della speranza umana, cioè di una speranza che sia un orizzonte di liberazione per tutti, non un fine di alcuni contro altri. Ma proprio per questo essa contiene in sé una latenza antropologica cui l'economia può riattingere. Noi non sappiamo più sperare. Sappiamo essere ottimisti, sappiamo prevedere, ma ci è arduo sperare. La capacità di sperare implica infatti una capacità di prefigurare un futuro comune, un bene che appartiene a tutti e che non riguarda soltanto me, mentre la metafisica della globalizzazione si costituisce attraverso un'etica della diffidenza – che altro non è che un codice della disperazione. In questo senso mentre il modello contemporaneo dell'economia ha mortificato la speranza, la speranza può vivificare l'economia.

2. Il codice della disperazione

Ridurre ogni cosa e ogni valore all'economia vigente significa fabbricare un sistema in cui la sopravvivenza brutta si sostituisce alla vita e, ancor più, a ogni possibilità di vita vera e di felicità condivisa. Ma perché non ci ribelliamo a questo tremendo sortilegio di carta? Capire le cause di questa specie di epocale sindrome di Stoccolma è essenziale per uscire dalla trappola. Elenco le cause più importanti:

- a. l'angoscia diffusa che fa guardare alla vita solo come a un tentativo di sopravvivere per il tempo più lungo possibile;
- b. l'illusione che si possa vivere per se stessi e separati dagli altri, indifferenti alla loro sorte;
- c. l'attrazione esercitata dai vantaggi materiali che l'economia assicura a pochi e promette agli altri;

- d. il sentimento collettivo di impotenza a cambiare per trovare un'altra forma di economia, nell'errata concezione per cui l'unica alternativa al capitalismo, già da tempo sconfitta, sia stata il socialismo statalista;
- e. la messa fuori gioco della politica come strumento democratico per cambiare le cose e regolare il corso dell'economia, organizzando con giustizia la convivenza.

3. *L'immaginazione economica della speranza e l'azione del cambiamento.*

Uscire da questo delirio vuol dire ripensare i modelli economici a partire dalle relazioni reali che in essi sono implicate. Dobbiamo modificare l'immaginario simbolico dentro cui noi stiamo, invertendone perlomeno i termini. Ecco perché la crisi non è una parentesi, e non è soltanto una crisi finanziaria, è innanzitutto una crisi culturale: una crisi nella coscienza presupposta del mondo comune (per esempio: non lasciare la costruzione del mondo sociale alla pubblicità). Provo a fare delle *brevi proposte pratiche di conversione dell'immaginario*:

- a. Ripensare il tempo. Una nuova idea del rapporto tra lavoro e riconoscimento dei valori che il processo economico produce. Che cosa produce realmente un'impresa? Produce relazioni sociali, non solo prodotti. Produce effetti sul territorio, produce cultura. Il lavoro è per definizione il punto di snodo di questa pluralità di produzioni che fanno un'impresa e non la riducono ad un'opera finanziaria.
- b. L'immaginazione del dono. Dobbiamo imparare dalle pratiche di dono che persistono malgrado noi stessi (forse): "O diffidare interamente o fidarsi interamente" (Mauss).
- c. L'economia produce valore dei quali il profitto non è indice. Si è privilegiata infatti l'idea che «la solidarietà dipende dalla ricchezza che si è creata». Più ricchezza si crea, più si può distribuire giustizia. Ma nel far questo si è dimenticato che la solidarietà dipende innanzitutto dal modo in cui si crea la ricchezza: che l'etica non è solo il risultato della ricchezza, ma piuttosto che la ricchezza è il premio della solidarietà (la giusta misura). Ritornare all'idea della giusta misura del profitto. Un ritorno all'antico: l'economia come teoria dei valori viventi.
- d. Affidare l'economia ad una teoria critica della società. Innanzitutto attraverso una seria riflessione sulla funzione anti-realista prodotta dalle nuove tecnologie.
- e. Riattingere alla speranza come corresponsabilità. La globalizzazione non ha affatto prodotto un mondo comune, ha anzi bloccato ogni possibilità di immaginare il mondo come comune. La speranza permette così di ripensare l'economia nella prospettiva di un mondo comune.

Alcuni spunti di lettura:

- o Illich I., *La convivialità*, Red, Milano 1993
- o Latouche S., *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2007
- o Mancini R., *Desiderare il futuro*, Pazzini, Rimini 2008.
- o Meadows D. H., Meadows D. L., Randers J., *I nuovi limiti dello sviluppo. La salute del pianeta nel terzo millennio*, Mondadori, Milano 2006
- o Zoja L., *Storia dell'arroganza. Psicologia e limiti dello sviluppo*, Moretti & Vitali, Bergamo 2003

Note biografiche

Sergio Labate è ricercatore di Filosofia teoretica presso l'Università di Macerata. Presso la stessa Università, insegna anche all'interno del Corso di laurea per Educatori sociali della Facoltà di Scienze della Formazione. Tra le sue pubblicazioni: *La sapienza dell'amore. In dialogo con Emmanuel Levinas* (2000); *La verità buona. Senso e criteri del dono nel pensiero contemporaneo* (2004); *Intimità e trascendenza. La questione dell'io a partire da Gabriel Marcel* (2007). Attualmente sta ultimando una monografia sul valore antropologico della speranza.

Il ruolo delle istituzioni e della cittadinanza *Humberto Ortiz Roca*

L'attuale contesto di crisi internazionale, cambi climatici e crisi dei paradigmi ci porta delle opportunità inaspettata per un'azione solidale, sia a livello di un'azione per la giustizia economica quanto per la promozione di una economia giusta, solidale ed ecologicamente sostenibile.

È il momento propizio per riprendere il discorso della riforma fondamentale delle istituzioni multilaterali, incominciando dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dalla Banca Mondiale, un tema che ha ricevuto consensi da parte di importanti settori della società civile e dal mondo accademico. Rivedere il ruolo del FMI a livello globale e programmare la nascita di fondi regionali che permettano non solo una supervisione più efficace della liquidità ma soprattutto di prevedere con maggior precisione le situazioni di crisi e le politiche più adeguate e utili per i contesti regionali e locali.

Così come è necessaria un'importante riforma della Banca Mondiale rispetto ai progetti di sviluppo e a una vera lotta contro la povertà che parta dalla promozione dello sviluppo a livello locale, regionale e nazionale. Per molti paesi del mondo (soprattutto per i paesi a reddito medio, ma anche per i paesi molto poveri), gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio non sono esaustivi e, molti di essi, sono stati immaginati non in funzione di politiche sociali integrali e universali, bensì in uno schema compensatorio; anche questo richiede un cambiamento radicale considerando anche lo scarso successo registrato finora nel loro raggiungimento.

A livello dei governi nazionali, tanto del Nord quanto del Sud del mondo, occorrerebbe procedere, congiuntamente con le rispettive società civili, ad una profonda riflessione sul modello di sviluppo che si sta implementando su scala planetaria, ma, ancor di più, arrivare ad un onesto processo di ridefinizione non solamente delle politiche di sviluppo ma anche delle politiche economiche e sociali. Il consenso di Washington¹ dimostra sempre più i propri grandi limiti e i seri problemi di impostazione che porta con sé dalla sua origine.

La crisi economica e il riscaldamento globale hanno delle precise responsabilità, per questo è necessario ripensare l'economia partendo dall'etica e incorporando definitivamente l'etica della salvaguardia dei beni del Creato.

¹ *Washington consensus* è un'espressione, coniata nel 1989 dall'economista John Williamson per descrivere un insieme di 10 direttive di politica economica destinate ai paesi che si trovino in stato di crisi economica, e che costituiscono un pacchetto di riforme "standard" indicato da organizzazioni internazionali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, entrambi aventi sede a Washington. L'espressione ha poi assunto anche un significato informale, identificando un insieme di politiche volte ad esaltare il ruolo del libero mercato a discapito dell'intervento dei governi nell'economia di un paese, secondo i dettami dell'orientamento neoliberista (ndt).

In questo senso si tratta di evidenziare un appello a tutti gli attori economici, dalle imprese allo Stato alla società civile nelle sue diverse componenti con la “prospettiva di trovare nuovi consensi per perseguire uno sviluppo umano integrale” come lo ricorda molto bene Benedetto XVI nell’ultima enciclica *Caritas in Veritate*. La società civile del nord e del sud del mondo sta dimostrando una grande capacità di iniziativa, non solamente nelle proteste ma in particolare con proposte orientate alla lotta contro la povertà e, soprattutto, per uno sviluppo umano integrale. Bisogna rivedere gli Obiettivi del Millennio alla luce di nuove sfide per l’umanità e per il pianeta, secondo le linee raccolte dall’enciclica di Benedetto XVI. Occorre un nuovo consenso internazionale basato sull’economia etica e sullo sviluppo umano integrale e solidale. Reti dinamiche della società civile, quali quelle impegnate nel commercio equo e solidale o per un mercato giusto, per una economia solidale o impegnate sul tema del debito estero (tema che si ripropone data la crisi finanziaria internazionale) stanno lavorando con molta efficienza e in una grande alleanza tra Nord e Sud che ha permesso di concordare dei precisi punti in agenda e alternative globalmente riconosciute.

In America Latina, reti come Latindadd, Rete Latinoamericana sul Debito estero, Sviluppo e Diritti, che è andata crescendo sia come adesioni (attualmente 10 paesi) che come capacità di proposte, tanto sul tema di soluzioni creative per risolvere il forte indebitamento quanto sul tema dei finanziamenti per lo sviluppo e della finanza e del commercio in una prospettiva di una economia giusta e solidale.

Note biografiche

Humberto Ortiz, economista presso la Pontificia Università Cattolica di Lima, è fondatore della Rete Giubileo Perù e della Rete Latinoamericana sul Debito estero, Sviluppo e Diritti (LATINDADD).

Ex Presidente del Gruppo Rete di Economia Solidale del Perù (GRESP).

È uno tra i principali promotori dei diritti economico-sociali in Perù.

È stato docente presso l’Università Nazionale di San Marcos nel Master su Sviluppo e Potere Locale.

Attualmente ricopre il ruolo di Segretario Esecutivo della Commissione Episcopale di Azione Sociale (CEAS) ed è membro dell’Equipe di consulenti economici del Dipartimento di Giustizia e Solidarietà del Consiglio Episcopale Latinoamericano (CELAM).

È membro della Rete Intercontinentale per la Promozione dell’Economia Sociale e Solidale (RIPESS) e della Rete di Ricercatori “Produzione della ricchezza in un contesto di precarietà”.

Tra le sue pubblicazioni segnaliamo:

- *Rapporto sul Monitoraggio dei fondi di controvalore della conversione del debito estero pubblico in investimenti sociali in Perù, Jubileo Perù, 2005*
- *Globalizzazione della Solidarietà, CEP, 1997*
- *Organizzazioni economiche popolari, piccoli semi per grandi cambiamenti, SEA, 1998*

Un'altra cooperazione è possibile ? *Massimo Pallottino*

Dovete diventare il cambiamento che volete vedere nel mondo

(Mahatma Gandhi)

Le contraddizioni del mondo della cooperazione sono, oggi più che mai, evidenti. Dopo i grandi vertici 'tematici degli anni passati, che hanno caricato di responsabilità il sistema internazionale di cooperazione allo sviluppo, si è assistito nella pratica ad un progressivo impoverimento delle sue prospettive, con la riduzione delle risorse a disposizione (sintomo chiaro del basso livello di priorità di questo tipo di attività nella scala dei decisori politici), con una crescente strumentalizzazione dei meccanismi di cooperazione per priorità di altra natura (politiche o commerciali), e con la globale incapacità di fare fronte alle ripetute crisi degli ultimi anni; e questo sia in termini di risposte concrete, che in termini di lettura della situazione, delle sue cause e delle sue implicazioni. Si tratta di elementi di debolezza che stridono violentemente con una diffusa domanda di giustizia, che ha una radice forte, di carattere antropologico, e che ci interpella sin nel più profondo dei valori che ci muovono e ci motivano.

La situazione sopra ricordata rende la cooperazione allo sviluppo un bersaglio facile da attaccare, come dimostra il recente dibattito a livello internazionale, dove diverse voci critiche descrivono il sistema della cooperazione internazionale allo sviluppo come uno dei principali fattori di blocco nella ricerca di soluzioni alle perduranti condizioni di povertà di una parte importante della popolazione del pianeta. Gli elementi di difficoltà sembrano peraltro così comuni e radicati nella pratica della cooperazione allo sviluppo da sollecitare una legittima domanda: si tratta di 'malfunzionamenti' di meccanismi concepiti per operare con ben altra efficacia, oppure di caratteristiche proprie di questo sistema, che vanno esaminati più sotto un profilo di 'fisiologia' che di 'patologia'? Anche la denuncia che proviene dal mondo della cooperazione non governativa e del volontariato rischia di essere, per lo più forse inconsapevolmente ed a fronte di esperienze concrete spesso vitali e feconde, sostanzialmente formulata dall'interno del sistema che si afferma di voler combattere, o, più modestamente, riformare. Ma quali sono gli spazi per riformare un sistema di cui si è parte attraverso un meccanismo di cooptazione, ed in cui la manutenzione dei legami esistenti non può che passare attraverso un qualche livello di adesione rispetto ad ingranaggi di cui pure vengono riconosciute le contraddizioni?

Una via di uscita da questa *impasse* di valori e di rappresentazioni, ancor prima che operativa, è possibile solo se si accetta di compiere un vero e proprio sovvertimento concettuale e culturale. Si possono intravedere almeno quattro fronti in cui una trasformazione appare necessaria, sia nel modo di concepire ed operare le

attività di cooperazione, che nel modo di rappresentarla tra coloro per i quali essa non è attività di ordinaria esperienza.

- passare da una cultura di bisogni e beneficiari ad una cultura di diritti e responsabilità, con ogni necessaria implicazione circa la valenza 'politica' di ogni attività di cooperazione allo sviluppo.
- meno 'partecipazione' e più mediazione/inclusione come fondamento di una nuova cultura di pace, per rinnovare le relazioni tra singoli e gruppi sociali
- accettare di occuparsi più di cause e meno di conseguenze o di strumenti
- accettare la difficoltà dell'interculturalità, nella relazione con società 'totalmente altre', e la complessità come elemento a cui educare ed educarci.

Il percorso proposto implica un passaggio radicale, che mette in discussione molte certezze faticosamente conquistate da singoli ed organizzazioni pur coerentemente impegnati per un mondo più giusto; un passaggio che rischia dunque di essere in qualche misura doloroso per chi è chiamato a trovare il modo per rinnovarsi profondamente. Ed è un passaggio che richiede di essere misurato su terreni concreti, tra cui: la gestione delle risorse naturali e dei beni pubblici comuni; l'emergere di movimenti sociali al nord come al sud del mondo, ed una nuova relazione tra il locale e il globale; le dinamiche dei mercati, specialmente a livello locale e regionale; i nuovi mercati delle energie; una ridefinizione del ruolo del settore pubblico e della possibile relazione con esso, sul piano della determinazione delle politiche pubbliche e del controllo; il ruolo delle comunità dei migranti.

Alcuni spunti di lettura

- o Cereghini M., Nardelli M., *DARSI IL TEMPO. IDEE E PRATICHE PER UN'ALTRA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE*, EMI, Bologna 2008
- o Chambers R. , *IDEAS FOR DEVELOPMENT: REFLECTING FORWARDS*, Working Paper 238, Institute of Development Studies, Brighton 2004
- o Easterly W. , *I DISASTRI DELL'UOMO BIANCO. PERCHÉ GLI AIUTI DELL'OCCIDENTE AL RESTO DEL MONDO HANNO FATTO PIÙ MALE CHE BENE*, Bruno Mondadori, Milano 2007
- o Kwan Kai Hong, *JEUX ET ENJEUX DE L'AUTO-PROMOTION - VERS D'AUTRES FORMES DE COOPERATION AU DEVELOPPEMENT* , Presses Universitaires de France / Cahiers de L'I.U.E.D., Paris - Genève 1991
- o Moyo D. , *DEAD AID. WHY AID NOT WORKING AND HOW THERE IS ANOTHER WAY FOR AFRICA*, Allen Lane, London 2009
- o Naudet J.D. , *TROUVER DES PROBLEMES AUX SOLUTIONS - VINGT ANS D'AIDE AU SAHEL*, OCDE- Club du Sahel, Paris 1999
- o Pallottino M., *SVILUPPO LOCALE: TRA AUTONOMIA DELLE PERIFERIE E SVILUPPO GLOBALE*, in Luzzati, Schunk, Pallottino (eds), *Le strategie dello sviluppo locale in Africa*, Quaderno n. 5 Centro Piemontese Studi Africani - L'Harmattan Italia - Torino 2003

- Pallottino M. , *COOPERARE E COMBATTERE. PRESUPPOSTI, PARADOSSI E SCELTE PER UN MONDO PIÙ GIUSTO*, Scienza e Pace, n. 2 e n. 4, 2005
- Polman L., *L'INDUSTRIA DELLA SOLIDARIETÀ. AIUTI UMANITARI NELLE ZONE DI GUERRA*, Bruno Mondadori, Milano 2009
- Rieff D., *UN GIACIGLIO PER LA NOTTE. IL PARADOSSO UMANITARIO*, Carocci, Roma 2003
- Unimondo, *LA CARTA DI TRENTO PER UNA MIGLIORE COOPERAZIONE*, 2008

Note biografiche

Massimo Pallottino, coordinatore dell'Ufficio Asia in Caritas Italiana, ha studiato all'Università La Sapienza di Roma, all'ISS dell'Aia e presso l'IUED di Ginevra dove ha conseguito un dottorato di ricerca. Ha lavorato a lungo nel mondo delle ONG e con la Fondazione Giustizia e Solidarietà, occupandosi di cooperazione, di politiche di sviluppo, di iniziative di conversione del debito. È docente a contratto di Sociologia dei sistemi di aiuto presso l'Università di Pisa. È impegnato in diverse associazioni tra cui la ONG LVIA.